

CORTE COSTITUZIONALE IN CAMPO

«No al referendum sull'articolo 18» Il governo ringrazia

La Consulta bocchia il quesito più «pericoloso» sul Jobs act
Camusso: «Una decisione politica». Passa quello sui voucher

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ De profundis per un totem. Anche la Corte costituzionale ha dato il suo colpo di pala per seppellire l'articolo 18, nostalgico caposaldo dello Statuto dei lavoratori che al solo pronunciarsi dava fremiti di Novecento.

La Cgil aveva tentato di ri-sumarlo, inserendolo in un pacchetto per un nuovo referendum contro il Jobs act, ma la Consulta lo ha rigettato dichiarandolo «inammissibile». Dei tre proposti dal

emanazione del governo Renzi. Non è necessario essere dotati di fervida fantasia per ipotizzare interventi pubblici, talk show, manifestazioni di piazza di ben altro spessore rispetto a quelli che la Cgil riuscirà a mettere in campo sui voucher. L'appel del tema delle «garanzie costituzionali del lavoratore» sarebbe stato ben superiore per popolarità e capacità evocativa; in definitiva, sarebbe stato anche altamente strumentalizzabile. Avrebbe coinvolto forze politiche, imprese, economisti, nostalgici della fabbrica fordista; insomma un bel tuffo dentro i formidabili anni Settanta, con doverosa intervista a Mario Capanna. E soprattutto, il crollo di un'architrave come il Jobs act - vero punto cardine del renzismo di governo - avrebbe portato il Paese dritto alle elezioni senza più freni inibitori.

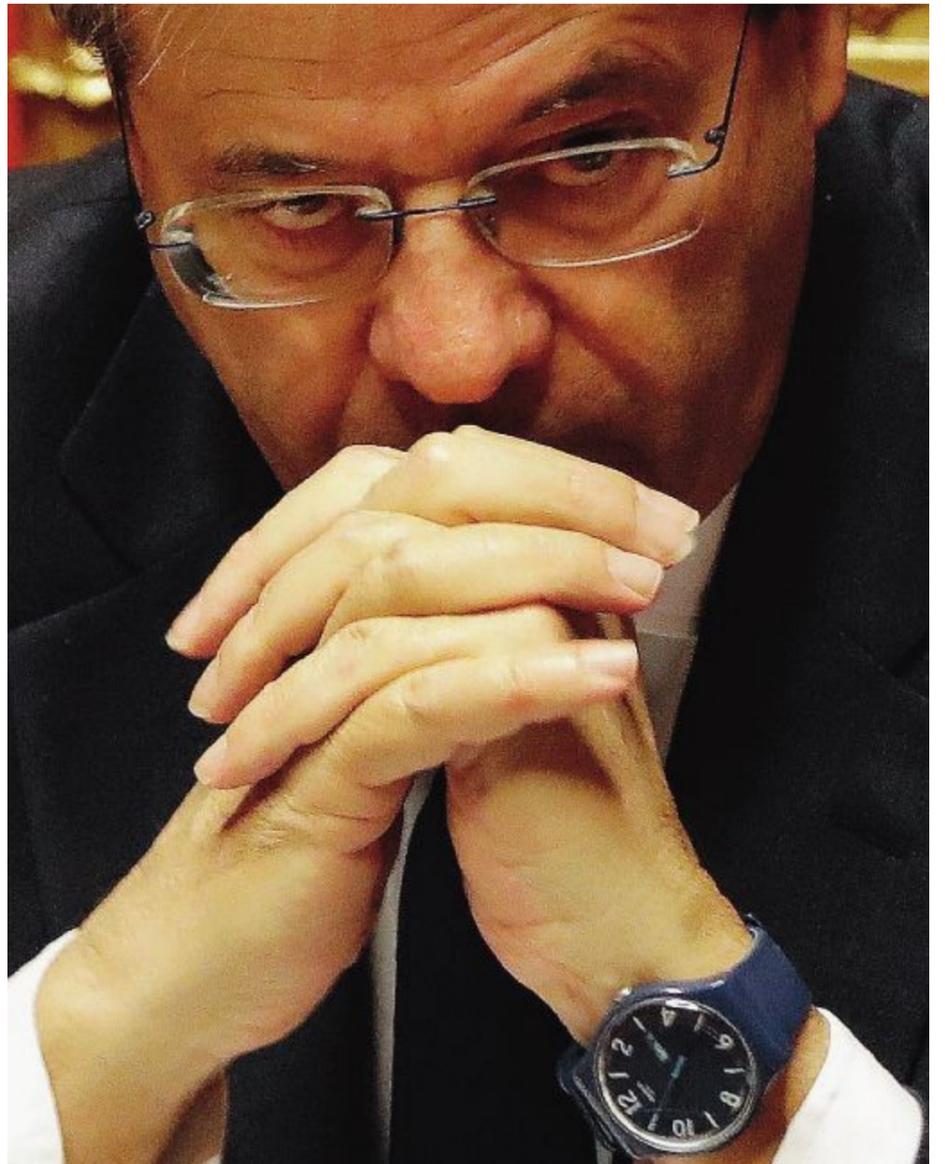
Così, la Consulta ha sminato la chiglia della nave e ha dato a Gentiloni la licenza di continuare a galleggiare. In attesa che il 24 gennaio un'altra sezione della Corte decida finalmente sulle sorti della legge elettorale. L'udienza a porte chiuse sui quesiti del nuovo referendum abrogativo è durata tre ore e l'Avvocatura dello Sta-

to (rappresentata dal vice avvocato generale Vincenzo Nunziata) aveva ribadito l'innammissibilità di tutti i quesiti.

Al quartier generale della Cgil non sanno se essere soddisfatti o amareggiati. È vero che sono passati due quesiti su tre, ma il più centrale-potente-risolutivo, che avrebbe messo in discussione le politiche del lavoro degli ultimi 15 anni improntate alla flessibilità (come nel resto del mondo) era quello bocciato. Così Susanna Camusso usa toni pru-

La prova generale per la sentenza del 24 gennaio sulla legge elettorale

dentati: «Valuteremo le motivazioni della Corte e la rispettiamo, ma siamo convinti che questa battaglia vada continuata, quindi la continueremo nelle forme che la legge e la contrattazione ci permettono. Noi siamo convinti che la libertà dei lavoratori passi attraverso la loro sicurezza e quindi continueremo la nostra iniziativa per ristabilire i diritti».



AIUTATO Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, può ringraziare la Corte costituzionale

Un aspro dibattito sul reintegro avrebbe portato in piazza mezza Italia

sindacato e supportati da tre milioni e 300.000 firme è questo l'unico quesito bloccato; gli altri sono passati e verranno votati dagli italiani. Si tratta del quesito sull'abolizione dei tanto discussi voucher (diventati un metodo furbesco per rendere meno drammatiche le statistiche sul lavoro giovanile) e di quello sul ripristino della responsabilità in solido di appaltanti e appaltatori in caso di infortunio del lavoratore.

La decisione della Corte costituzionale - ormai diventata ago della bilancia di ogni mossa del legislatore - ha un valore politico che va al di là della legittima volontà di chiudere la lunga stagione dell'articolo 18. Se avessero dato il via libera alla consultazione sul reintegro dei lavoratori in caso di licenziamento illegittimo (oggi c'è un indennizzo), i giudici avrebbero minato alla base una colonna portante del Jobs act renziano e avrebbero aperto la porta a una stagione di grande instabilità interna per il governo Gentiloni, diretta

QUOTIDIANO IN CRISI

L'ultimo collettivo di sinistra? I licenziamenti all'«Unità»

■ La situazione dell'Unità è sul punto di precipitare nuovamente. In una nota del comitato di redazione diffusa ieri è scritto che «l'amministratore delegato, Guido Stefanelli (attraverso una delegata dell'azienda Pessina), ha annunciato di voler dare il via a licenziamenti collettivi senza ammortizzatori sociali, anziché proseguire nella trattativa con il sindacato per la trasformazione di articolo 1 in articoli 2». Il direttore Sergio Staino, aggiunge il cdr, «ha detto di volersi opporre fermamente». La redazio-

ne si trova in assemblea permanente, per cui il giornale oggi non è in edicola. Da quanto è emerso, la proprietà non ha comunicato quanti saranno i licenziamenti, che però dovrebbero scattare nell'immediato. Il cdr ha anche imputato al Partito democratico, che detiene il 20% della proprietà da quando L'Unità è tornata in edicola, 18 mesi fa di «non aver delineato bene la mission che doveva avere il giornale». Insomma, a detta dei giornalisti stessi, la strategia per il ritorno in edicola del giornale sarebbe

Dietro la cortina fumogena verbale c'è la volontà di tentare la via della Corte europea in materia di normative sui licenziamenti per tenere in vita l'articolo 18, ben sapendo che la strada sarà molto impervia. In effetti, da più parti erano state sollevate perplessità sulla liceità del quesito, che non si limitava a cancellare la norma del Jobs act, ma chiedeva l'estensione delle mag-

giori tutele anche alle aziende con più di cinque dipendenti, mentre in precedenza il limite era stato posto a 15. Un eccesso di zelo che diventa sconfinamento nelle prerogative. Di fatto un errore strategico nella formulazione del quesito. Ma la segretaria Camusso, che annuncia una campagna «grande e impegnativa» per gli altri due quesiti, ha un'interpretazione anche

per questo: «È stata una scelta politica».

Da tempo la Consulta è circondata dal sospetto di compiere azioni a sfondo politico, con conseguenze imprevedibili per il Paese. La decisione di bocciare il referendum sulla Legge Fornero, che aveva messo in ginocchio lavoratori e pensionati, fu la più eclatante. E fece spirare attorno ai giudici costituzionali un vento di impopolarità. Ma pure la sentenza conservativa a tutela delle pensioni d'oro creò scalpore, anche perché a sollevare l'ipotesi di illegittimità costituzionale era stato un magistrato della Corte dei conti in pensione (con ben più di 90.000 euro lordi, allora base per il prelievo fiscale). Vale a dire un collega appartenente alla stessa costosissima élite che fa dell'autotutela una forza.

Adesso l'attenzione si sposta al 24 gennaio, giorno del giudizio per l'Italicum. Vedremo se la Consulta offrirà un elisir di lunga vita al governo oppure no.

ANGIOPLASTICA PER IL PREMIER

Gentiloni, operato, twitta subito: torno presto

di **GIORGIO DEL RE**

■ Un presidente del Consiglio moderato, abituato a non alzare i toni, anche nel modo di affrontare la malattia. In America le lezioni si vincono o si perdono anche - vedi Hillary Clinton - per uno svenimento o per un roteare di orbite. In Italia, al contrario (ed è segno di civiltà), Paolo Gentiloni subisce un intervento coronarico e la politica gli si stringe intorno. Il presidente del Consiglio martedì sera era stato trasportato d'urgenza al Policlinico Gemelli, dove - in seguito alle analisi era emersa la necessità di un piccolo intervento di angioplastica per introdurre uno

stent a un vaso periferico. Il presidente del consiglio resterà in ospedale fino a sabato, pare sarà in ufficio già lunedì. Ha anche twittato: «Sto bene. Presto torno al lavoro». Il premier dunque è vigile e può comunicare al telefono, anche se deve restare in ospedale: si tratta di un decoro standard, che prelude a un ritorno alla normalità. Il capo del governo «ha un po' esagerato con la mole di lavoro», spiegano le fonti informali di governo: «Dall'inizio dell'incarico a Palazzo Chigi, lavorava dal mattino presto fino

a una notte fonda. Dovrebbe riposare di più, ma ha già detto di voler tornare lunedì». La politica italiana ha avuto una certa, anche drammatica, con la malattia. Quella del presidente della repubblica Segni, nascosta, in tempi in cui i bollettini medici non andavano in onda nei canali all news. Nel 1984 - di fronte alle telecamere - quando per colpa di un aneurisma che lo aveva colpito durante un comizio per le elezioni europee, Enrico Berlinguer finì in un coma da cui non si sarebbe risvegliato. Nel 1989,

quando Aldo Tortorella ebbe un ictus durante un intervento al congresso del Pci. Nel 2001, quando Silvio Berlusconi rivelò di avere un tumore (e di averlo curato) e nel 2016, quando tutta la politica italiana rimase sospesa per l'operazione a cuore aperto. E poi il caso di Umberto Bossi, colpito da ictus l'11 marzo del 2004. In modalità non drammatiche capitò a Walter Veltroni di essere colpito da un malanno durante la campagna elettorale per il Campidoglio e di essere ricoverato d'urgenza. Al futuro lea-

der del Pd capitò di essere visitato da Gianni Alemanno, che annunciò dicke avrebbe interrotto la sua campagna elettorale in segno di rispetto e cesellò la battuta più curiosa nella storia non sterminata del galateo politico della seconda repubblica: «Sono dispiaciuto per Veltroni ma felice per me, così già che vado a trovarlo mi faccio ricoverare pure io». Gentiloni è arrivato in auto al Policlinico Gemelli di Roma intorno alle 22 di martedì dopo aver accusato un malore al rientro da Parigi: «Mi vado a

far vedere, non mi sento bene», aveva detto al suo staff. «Auguri, in bocca al lupo. Di fronte alla salute non si scherza», dice il leader della Lega Nord Matteo Salvini. «Dispiaciuto per il lieve malore ma contenta per la completa riuscita dell'intervento», scrive su Twitter la presidente della Camera Laura Boldrini. Auguri per una pronta ripresa sono arrivati anche da Matteo Renzi, Anna Finocchiaro e Debora Serracchiani, ma anche dai segretari generali di Cisl e Cgil, Annamaria Furlan e Susanna Camusso. La politica, almeno dal punto di vista sanitario, logora chi la fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I RITRATTI DI PERNA

GIANFRANCO FINI

Il tortellino che si autoproclamò coglione

Da quando voleva scalzare il Cav, l'ex leader di An le ha sbagliate tutte: dall'entusiasmo per le nozze gay fino all'evviva eutanasia. Ma soprattutto dopo il divorzio è finito tra le braccia della Tulliani e del clan di Montecarlo, ai quali era debitore per un prestito

di GIANCARLO PERNA



■ Per decenni Gianfranco Fini fu detto tortellino per le origini bolognesi. Ora è un ex tortellino e un attuale «coglione» come si è autoproclamato per la vicenda della casa di Montecarlo. Cosa spinge un uomo di 65 anni - li ha compiuti il 3 gennaio - a rinunciare a un grazioso soprannome per adottarne uno così oltraggioso che gli resterà appiccicato per sempre?

Da tempo Fini le sbaglia tutte. La causa è sempre eguale: una meschinità di fondo e l'inclinazione alla bugia. Tutto ha inizio una quindicina di anni fa, quando ha preso a rivaleggiare con il Cav per sostituirlo nella guida del centro-destra. Pensava di scalzarlo non solo per la maggiore esperienza politica ma per avere ai suoi ordini la legione di An, ben più compatta del partito di plastica del

“

Nel 2007 pensò bene di sfilare al Family day a braccetto della moglie, mentre l'amante era già incinta di 4 mesi. Lo scandalo, ovviamente, lo travolse subito dopo

”

Cav. Fu invece sconfitto ed è finito nel pallone. Ha incasinato vita pubblica e privata, finché è finito nelle braccia sbagliate di Elisabetta Tulliani. Non tanto per lei come persona ma perché si è accollato la sua zavorrosa famiglia, madre, padre e il noto fratello, Giancarlo. La holding Tulliani, come la chiamano per la brama insaziabile di soldi e prebende che li attanaglia tutti. È in questo scenario che matura la vicenda dell'appartamento di Montecarlo, donato ad An da una defunta contessa romana.

Nel 2007, Fini - che era stato ministro degli Esteri nella precedente legislatura e che sarà Presidente della Camera nella successiva - non aveva ruoli precisi. Un vuoto pericoloso per gli spiriti incerti. Da qualche tempo infatti era preda - pur avendo superato il mezzo secolo d'età - di una metamorfosi galoppante di tipo adolescenziale. Era passato agilmente dal fascismo all'antifascismo e dal tradizionalismo di destra al modernismo global. I gay, che un tempo neanche voleva insegnassero nelle scuole, ora li vedeva bene nell'esercito e sposati tra loro. Era per l'eutanasia e le manipolazioni genetiche. Insomma si era aggancciato al mondialismo, abbandonando il trogloditismo destrorso nel quale era cresciuto. Se mi resterà spazio, vi dirò dopo a quale influenza - non libresche, perché Fini legge poco - siano dovute le alterazioni nel nostro uomo.

Dunque, era tanto astenico in quella primavera del 2007 da lasciarsi trascinare da un baciapile come Carlo Giovanardi a un Family day, in contrasto con le sue nuo-



ve convinzioni. Ci andò con l'allora moglie, Daniela Di Sotto. Aveva però taciuto a tutti la tresca extracongiugale in atto con la signorina Tulliani allora già incinta di quattro mesi. Ma si può essere così cretini da andare al Family day con la consorte cornificata e alla vigilia dello scandalo che stava per scoppiare? Poco dopo infatti, Fini dovette confessarle l'adulterio, con bebè incorporato, e annunciarle che metteva su una nuova famiglia. Ora attenti: qui prende le mosse la storia di Montecarlo.

Daniela, contrariamente al suo temperamento focosissimo, la buttò sul pratico. Si rivolse all'avvocato, Giulia Bongiorno, allora deputato di An, per ottenere il massimo dalla separazione. Bongiorno chiese aiuto al proprio padre, professor Girolamo, docente di universitario di Procedura civile e mago dei protocolli divorzili. Fu così che il prof stilò il documento ferreo che mise Fini nei guai. L'accordo prevedeva infatti, come obbligo principale verso la moglie abbandonata, l'acquisto di un appartamento. Il costo fu quantificato in 750.000 euro. Soldi che - e questo gli faceva onore

dopo quasi trent'anni di Parlamento - Gianfranco non aveva. Fu così, che la holding Tulliani gli anticipò il denaro, mettendogli il cappio al collo.

Per onorare il debito con i suoceri - stando alle ricostruzioni più ac-

“

L'ex consorte ottenne in risarcimento che le comprasse una casa da 750.000 euro. Lui non aveva i soldi necessari e così si mise un cappio al collo

”

creditate -, Fini pensò di dare in ostaggio ai Tulliani la casa di Boulevard Princesse Charlotte, 14, proprietà di An. L'appartamento, come si è saputo dalle indagini

giudiziarie, fu frullato attraverso una mezza dozzina di passaggi tra società off shore di dubbie nazionalità, in un crescendo rossiniano del prezzo. In questo confuso sbattacchiamento, a fare la parte della cenerentola è stata An, il legittimo proprietario, di cui Fini era segretario. Il partito incassò con la vendita a un'oscura società caraibica 300.000 miseri euro, mentre le valutazioni di mercato erano quadruple. Presa la buggeratura, An uscì definitivamente di scena.

Tre anni dopo, nel 2010, un'inchiesta del *Giornale* scoprì che la casa era stata scippata ad An. La magistratura però fece orecchie da mercante. Proffittando del disinteresse, il maneggio venne portato a termine. L'appartamento fu comprato e venduto più volte per depistare, fino a raggiungere il prezzo voluto di 1,3 milioni, che era congruo fin dall'inizio. La svolta si è avuta solo un mese fa, quando la giustizia si è rifatta viva con l'arresto di alcuni personaggi della cerchia finian-tullianesca. Si capì così finalmente che dietro le società fantasma c'erano sempre i Tulliani e che il malloppo era finito nelle loro tasche. Un colossale

marchingegno per rientrate nel prestito fatto al genero allo scopo di liquidarne la moglie e accasarlo con la figlia. Sorge spontanea una domanda: Fini è davvero lo zebedeo che cade dal pero come dice o è invece il regista dell'intera manfrina? A me, chiedo scusa, ma pare buona la seconda.

Contro di lui d'altronde ci sono i precedenti. Per raggiungere i propri scopi nelle faccende private, Gianfranco non si è mai fatto scrupoli. Mise a rumore la destra romana la sua storia sentimentale con Daniela, la moglie poi abbandonata. Eravamo a metà degli anni '70 e la ventenne Daniela era già sposata con Sergio Mariani, un militante accesissimo. Tanto che, poco dopo le nozze, fu mandato al soggiorno obbligato in Sardegna. La mogliettina si trasformò suo malgrado in vedova bianca. In questa comprensibile infelicità muliebre, si insinuò Gianfranco che vedeva Daniela al *Secolo d'Italia* dove lei lavorava come tipografa e lui come pra-

“

Sorge una domanda: è davvero lo zebedeo che cade dal pero, come sostiene lui, oppure è il regista della manfrina dell'appartamento nel Principato di Monaco?

”

ticante giornalista. I camerati, che queste tresche non le tollerano, tanto più se il cornuto è al gabbio o comunque nei guai, tesero un agguato a Fini e lo pestarono a sangue. Gli storsero perfino il naso, come si può notare tuttora. La lezione colpì Gianfranco nel profondo tanto che dovette andare per qualche tempo in analisi. Ciò non gli impedì di portare a termine la seduzione con conseguenze drammatiche. Daniela, infatti, ormai invaghita del tortellino, disse a Mariani: «È finita. Vado dall'avvocato». «Se lo fai mi sparo», replicò l'altro. «Sparati», reagì lei e uscì di casa. Era sulle scale quando sentì due colpi. Rientrò e vide il marito steso con un buco nell'addome. Mariani restò un mese in fin di vita prima di salvarsi. I due fedifraghi furono isolati dall'ambiente. L'ostracismo terminò solo quando Giorgio Almirante, il capo leggendario, proclamò Fini suo delfino.

Per quanto romantica, nessuna storia d'amore è eterna. Così, nel 2005, Gianfranco ebbe una prima cotta per Stefania Prestigiacomo, quando erano entrambi ministri del Cav. Ne parlo solo per onorare una promessa fatta a metà articolo. Fu infatti lei, stando ai si dice, a riedificare dalle fondamenta l'ottuso cervello di Fini, spingendolo a quelle aperture - su gay, fine vita, droghe - che hanno sbandato gli ex missini e creato l'attuale diaspora. Compiuta l'opera, la signora ha ritenuto concluso il suo compito, consegnando idealmente il nostro eroe al clan di Montecarlo.

► LAVORARE STANCA

Gli sgobboni e i fannulloni del Parlamento

Secondo l'algoritmo elaborato da Openpolis, è attivo solo chi ricopre ruoli chiave. Fra i gruppi, Lega la più virtuosa, male il centrodestra, grillini mediocri. Ma fra i singoli i fuoriclasse sono del Pd, mentre i primatisti delle assenze bivaccano nel Pdl

di PAOLO GIOVANNELLI



Duecentocinquantaquattro leggi tracciate, 35.830 votazioni registrate, 363 «ruoli chiave» valutati per 920 parlamentari monitorati. Lo scopo? Misurare il loro indice di produttività nell'anno appena trascorso, compito che l'osservatorio civico sulla trasparenza della politica italiana Openpolis svolge da tempo. La produttività, espressa da un punteggio elaborato sui dati «in chiaro» provenienti dalle sole aule (e non dalle commissioni) di Camera e Senato, non coincide con la presenza. Fattore quest'ultimo importante ma che non la racconta tutta sull'impegno e, soprattutto, sull'efficacia del parlamentare. Che va letta, meglio, attraverso i progressi degli atti presentati: ordini del giorno, interrogazioni, mozioni, interpellanze, risoluzioni, emendamenti e disegni di legge.

SISTEMA ANTIFRODE
L'indice che viene «raffinato» ogni anno, anche per evitare le furbate di chi vuole giusto mettersi in mostra (per esempio, presentando in un colpo solo una caterva di emendamenti...), usa strumenti specifici come l'«opposizione produttiva» e il «rilevatore di ostruzionismo».

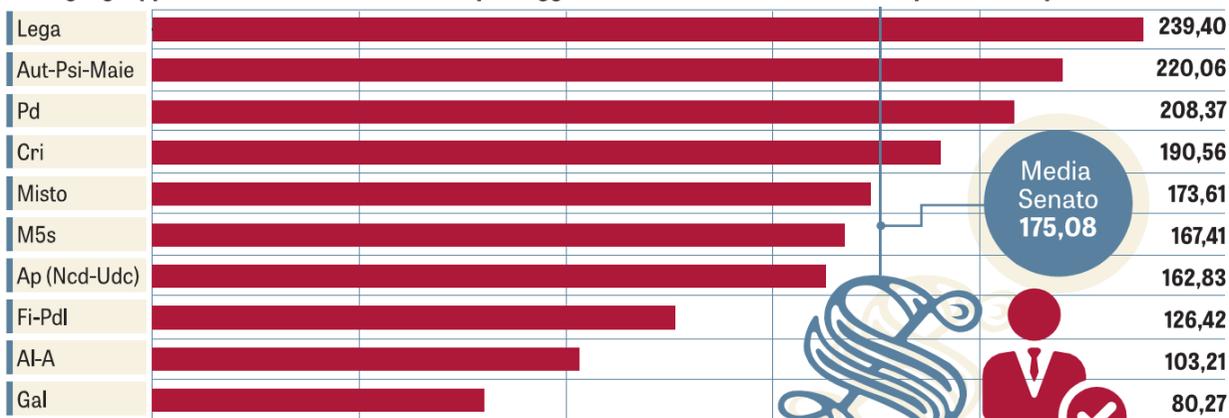
Per scalare la classifica dei parlamentari virtuosi non serve né «scaldare il seggio», né fare ostruzionismo con centinaia di emendamenti. Infatti di 381 deputati con una percentuale di presenze sopra la media, il 61,68% produce meno della media. Il dato peggiora addirittura per i «sempre presenti», dei quali ben il 72,84% non raggiunge la produttività media. Dei 900 parlamentari in carica, la maggioranza di essi conta davvero poco nella produzione legislativa (oltre il 70% è quasi improduttivo, ricavando una valutazione fra 0 e 200 punti: sono quelli cui è riservato, soprattutto, il compito di schiacciare il bottone nelle votazioni).

GLI ELETTI OPEROSI

La realtà è che la produttività in Parlamento è in mano a pochi eletti: i presidenti e i vice presidenti di commissione, i primi firmatari e i relatori dei provvedimenti legislativi, i capogruppo in aula e in commissione. Nella top 25, dopo oltre tre anni di legislatura, il 60% dei deputati e il 76% dei senatori più produttivi ricoprono almeno una delle suddette «posizioni chiave». Quali sono i gruppi parlamentari più produttivi alla Camera e al Senato? La Lega domina su tutti, incontrastata, superando Sinistra italiana-Sinistra ecologia e libertà, Fratelli d'Italia e Movimento 5 stelle. In fondo alla classifica per gruppi troviamo il Partito democratico (9° posto), Scelta civica verso i cittadini

LA CLASSIFICA DEI GRUPPI AL SENATO

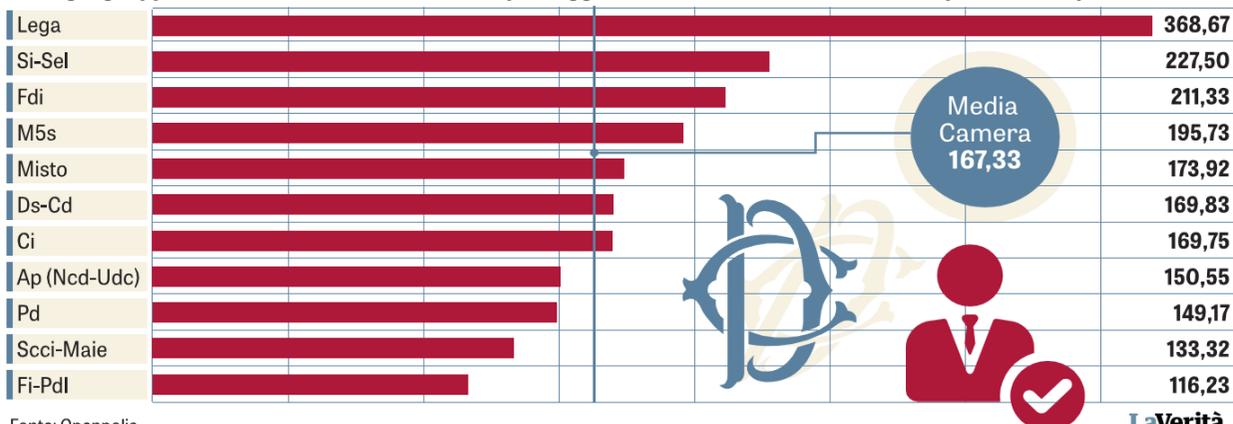
Per ogni gruppo al Senato è stato calcolato il punteggio medio dei membri nell'indice di produttività parlamentare



Fonte: Openpolis

LA CLASSIFICA DEI GRUPPI ALLA CAMERA

Per ogni gruppo alla Camera è stato calcolato il punteggio medio dei membri nell'indice di produttività parlamentare



Fonte: Openpolis

MAGLIE ROSA

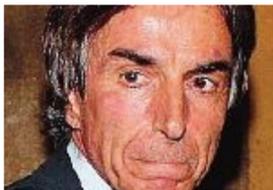
CAMERA



EX PRETORE Donatella Ferranti

■ **Donatella Ferranti (Pd)**, 60 anni, dal 2013 è presidente della commissione Giustizia della Camera dei deputati, un ruolo chiave che le permette di tenere alto il suo indice di produttività in Parlamento. Nata a Tarquinia, era pretore del lavoro a Cagliari nel 1981, poi sostituto procuratore presso il Tribunale di Viterbo. Dal 1999 è stata magistrato addetto presso la segreteria del Csm, diventandone vice segretario generale nel gennaio 2004 e poi segretario generale nel novembre dello stesso anno: in tale ruolo ha collaborato con i vice presidenti Virginio Rognoni e Nicola Mancino, occupandosi dell'organizzazione dell'attività consiliare e del personale amministrativo. È stata eletta alle politiche del 2008 come deputata capolista del Pd nella circoscrizione XVI delle provincie del Lazio. È prima firmataria di 18 disegni di legge, co-firmataria in 100 e relatore in 25. Ha presentato 2.466 emendamenti, risultando come co-firmataria in altri 789. Stacanovista.

SENATO

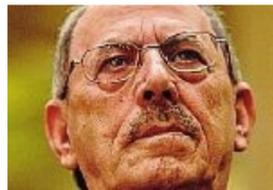


DOCENTE Giorgio Pagliari

■ **Giorgio Pagliari (Pd)**, avvocato cassazionista parmigiano, classe 1950, è stato eletto senatore nelle liste del Pd il 24 febbraio 2013. È professore ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Parma. Ricopre e ha ricoperto diversi «ruoli chiave» in Parlamento, come quando ha partecipato, come relatore della riforma della Pubblica amministrazione, a uno dei passaggi più significativi del governo Renzi impegnato sul fronte della sburocratizzazione del Paese. Convinto sostenitore del Sì all'ultimo referendum costituzionale, aveva definito «variegato» il mondo del No, «unito dall'incoerenza di respingere ciò che per decenni si è condiviso, in nome della convenienza politica di parte messa davanti a tutto, anche all'interesse generale e con un solo obiettivo: la vittoria (di Pirro) contro Renzi, sconfiggere l'odiato nemico per fermare il superamento del sistema politico attuale, che blocca il Paese ma è funzionale agli interessi della Casta».

MAGLIE NERE

CAMERA



EDITORE Antonio Angelucci

■ **Antonio Angelucci (Fi-Pdl)**, 73 anni, detto Tonino, è il patron della Tosinvest, società che controlla molte cliniche di riabilitazione in tutta Italia, che gestisce assieme ai figli. Ha iniziato la sua carriera come portantino d'ospedale: oggi, grande imprenditore della sanità mai contro il governo, legatissimo al senatore Denis Verdini, è a capo di una delle famiglie più potenti di Roma. È editore di *Liberò*, del *Tempo* e del Gruppo *Corriere*, che pubblica diversi quotidiani dell'Italia centrale. Siede in Parlamento da oltre 8 anni e mezzo, nel gruppo di Forza Italia-Pdl, eletto nella circoscrizione Lombardia 2. Dall'ottobre 2015 è membro della commissione permanente VI Finanze della Camera. È stato membro delle commissioni sulle Politiche dell'Unione europea e della Cultura. Non ha partecipato alle votazioni su: fiducia al governo Gentiloni, legge di Bilancio 2017, abolizione Equitalia, riforma dei partiti, Ddl sulle unioni civili, riforma del Senato e Titolo V.

SENATO



AVVOCATO Niccolò Ghedini

■ **Niccolò Ghedini (Fi-Pdl)**, avvocato, siede in Parlamento da oltre 15 anni. Ha 58 anni, eletto nella circoscrizione Veneto, è componente della commissione permanente XI Lavoro e previdenza sociale. Negli anni Novanta si avvicinò a Silvio Berlusconi, di cui divenne legale. Descrive il fondatore di Forza Italia come «un buono», sé stesso come «una carogna». Ha dichiarato al *Corriere della Sera* di sentire Berlusconi per telefono «più volte al giorno» e specifica che dallo stesso e dal capogruppo al Senato di Forza Italia, Paolo Romani, ha avuto «la possibilità di fare politica fuori dal Parlamento: evidentemente, viene giudicato utile». Dei suoi colleghi dice: «Spessissimo non sanno cosa stanno votando, pigiano diligentemente il tasto e poi tornano a sonnecchiare, oppure a leggere il giornale sull'iPad, a scrivere sms, a telefonare... Quel voto elettronico è una fiction politica». Definisce il voto odierno di Forza Italia a Palazzo Madama «pura testimonianza».

per l'Italia-Maie (10°) e Forza Italia-Pdl (11°).

Sempre alla Camera, ci sono gruppi con una forte percentuale di deputati che producono meno della media: Forza Italia-Pdl (86% sotto la media), Scelta civica-Maie (75%) e Partito democratico (72,09%). Al Senato? Stessa musica. La produttività più alta è sempre targata Lega. Negativi i dati di Grandi autonomie e libertà (92,86% dei componenti sotto la media), Alleanza liberalpopolare-autonomie (83,33%) e Forza Italia (76,19%). Il Pd è al terzo posto, il Movimento 5 stelle al sesto, quest'ultimo con un indice di produttività appena inferiore alla media del Senato.

PUNTEGGI INDIVIDUALI

Chi sono i deputati singolarmente più produttivi? Loro va a Donatella Ferranti (Pd), prima su 630 colleghi con un indice di produttività di 944,2 punti, seguita dai leghisti Gianluca Pini (686,8) e Massimiliano Fedriga (686,7). Al Senato, invece, sul gradino più alto del podio sale Giorgio Pagliari (Pd) con 906,5 punti. Argento per Loredana De Petris (presidente del Gruppo Misto) con 720,1 punti e Federica Chiavaroli (Ap-Ncd-Cpi) con 715,2 punti. E i parlamentari meno produttivi e anche più assenti? Alla Camera, in fondo alla classifica ci sono uomini un tempo cardini dei governi Berlusconi: Antonio Angelucci (indice di produttività 0,7; indice di assenza: 99,57%), Marco Martinelli e Francantonio Genovese. Gli ultimi al Senato sono: Niccolò Ghedini (Fi-Pdl, indice di produttività: 0,7; indice di assenza: 99,19%), Denis Verdini (Ala-Scelp), Sandro Bondi (Misto) e Giulio Tremonti (Gal). Sia alla Camera, sia al Senato, i parlamentari «più controllati» dai propri elettori appartengono al Movimento 5 stelle, eccezion fatta per l'ex piddino Giuseppe Civati (Misto). I deputati più monitorati sono Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio e Giuseppe Civati. I senatori più «spulciati»? Nicola Morra, Paola Taverna e Claudio Vito Crimi.

LA CLASSIFICA DEI RIBELLI

Ci sono poi i parlamentari «più ribelli» al proprio gruppo di appartenenza: alla Camera spicca Franco Rudi Marguerettaz (Misto) che su 18.074 votazioni si è «disco-stato» 4.456 volte, seguito da Antonio Distaso (Misto) e Pietro Laffranco (Fi-Pdl). Al Senato i «meno disciplinati» sono Luigi Compagna (Cor, 3.479 voti diversi su 9.389 votazioni) e due del Gal, Micholino Davico e Paolo Naccarato. I «più presenti» alla Camera sono tre piddini: Maria Cinzia Fontana (99,99% di presenze), Giuseppe Guerini e Tino Iannuzzi. I «più presenti» al Senato sono ancora tre piddini: Carlo Pegorer (99,89%), Federico Fornaro e Gaetano Daniele Borioli.

► FARDELLI D'ITALIA

L'INTERVISTA **DORENZO NAVARRA**

«Combatto i falsi invalidi e anche i loro complici: medici, sindacati e Inps»

Associazione di insegnanti contro gli abusi della legge 104: «Posti sottratti a chi ne ha diritto e soldi sprecati. Tre indagini, pochi controlli, licenziamenti zero»

di **ALESSANDRO MILAN**



■ Ci sono luoghi in Italia dove è più comune avere il diabete che una banale influenza. In provincia di Agrigento, per esempio.

Possibile? Sì, soprattutto se essere un dipendente pubblico e essere diabetici può fare accedere ai benefici della legge 104, la normativa di riferimento in materia di disabilità. Se poi si lavora in un settore ad alto rischio di mobilità come quello scolastico, la 104 ti fa pescare il jolly: il diritto a esercitare nella provincia di residenza e la garanzia di inamovibilità. La tentazione a quel punto è forte. Lo dicono i numeri: i lavoratori del settore privato che godono dei benefici di questa legge in Italia sono circa il 3 per cento. Nel settore pubblico la percentuale sale al 13. Nell'Agrigentino, nel settore scuola, schizza al 25 per cento. C'è di che insospettirsi, quantomeno. La pratica è in taluni casi semplice e consolidata: che ne so, sei un maestro elementare di Canicattì ma hai la cattedra assegnata a Modena? Basta trovare un medico disposto a firmare un certificato, incassare una finta invalidità, accedere ai benefici della 104 e magicamente vieni rispedito a insegnare a due passi da casa. Di imboscate così pare ce ne siano parecchi in Italia. Sono truffatori che costano alla collettività e in più sottraggono il posto a chi davvero ne avrebbe diritto. Come non bastasse, costoro scalano le graduatorie a scapito di chi è di ruolo da decenni e avrebbe maturato il diritto di insegnare vicino a casa. Come Dorenzo Navarra, un quarantatreenne di Sciacca che da qualche anno ha deciso di dire basta. Lui, con altri colleghi, ha fondato l'associazione Insegnanti in movimento e denuncia periodicamente in procura casi sospetti di false invalidità.

Navarra, proviamo la sua tenuta nervosa: se le dico 104?

«Provo rabbia. Però sono un insegnante di sostegno, a contatto con i ragazzi che hanno forme di disabilità. Mettiamola così: la 104 da una parte mi dà lavoro, dall'altra parte è la mia condanna».

Com'è la sua giornata tipo?

«Mi sveglio alle 6,45, nel frattempo mia moglie, anche lei insegnante a Palermo, è già uscita di casa per prendere l'autobus. Accudisco due figli, alle 8 esco perché per fortuna entro alla seconda ora e corro verso San Giuseppe Jato. Nel pomeriggio torno a casa».

Per un totale di?

«Centosessanta chilometri tra andata e ritorno. Senza esagerazioni, con le strade che ab-



biamo in Sicilia rischio di ammazzarci. Ad alcuni colleghi è successo».

Lei avrebbe diritto a insegnare in paese?

«Eccome. Se non ci fossero tutti gli abusi accertati da anni sarei di ruolo a cinque minuti da casa».

Di che abusi parliamo?

«Nell'Agrigentino di fatto un dipendente della scuola pubblica su quattro è un "centoquattrista"».

Bizzarra categoria.

«Millecinquecento dipendenti su 6.000 hanno una disabilità

“

Nelle scuole di Agrigento un prof su quattro finge di avere il diabete o un parente disabile

”

personale o assistono un parente disabile. Soprattutto accade nelle scuole d'infanzia, nelle primarie e tra il personale Ata».

Che patologie hanno?

«La più ricorrente è il diabete, anche perché è difficile da accertare un'eventuale truffa. Basta prendere una zolletta di zucchero e fare l'esame del sangue e il gioco è fatto. Per smascherare i finti diabetici occorre un esame del sangue apposito. Molte persone poi accumulano più patologie».

In che senso?

«Bisogna avere una serie di piccole patologie fino ad arrivare al 67 per cento di invalidità che consente di usufruire della 104. Oltre al diabete, ci sono molti che hanno forme di depressione, oppure problemi uditivi, anche questi difficili da accertare».

Da quanto va avanti questo andazzo?

«Da sempre, in pratica. Me ne parlava decenni fa mio padre. La questione delle false invalidità è atavica. Ma ora la gente si è scoccia, c'è una maggiore sensibilità sul tema. Le prime denunce risalgono però solo al 2006».

È una truffa bella e buona.

«Mettiamola così: se a Sciacca io occupo un parcheggio che è destinato a un disabile, non solo commetto un abuso ma lo tolgo a una persona che ne ha veramente bisogno. Con la 104 è lo stesso: queste persone sottraggono il diritto al trasferimento in provincia a chi è di ruolo da anni».

Ci sono casi clamorosi che avete denunciato?

«Beh, qualcuno che doveva assistere un parente disabile è stato pizzicato in crociera. Era talmente sfacciato da postare su Facebook le foto delle vacanze. Ma molti sono truffatori e furbi: un finto diabetico può andare in vacanza, può ballare, può fare una vita di fatto normale. Come fai a scoprirlo?».

Voi che avete fatto?

«All'inizio ci siamo guardati negli occhi, ci siamo raggruppati, abbiamo raccolto esperienze simili tra noi insegnanti in movimento, nel senso letterale dato che maciniamo ogni giorno centinaia di chilometri per andare nelle nostre scuole. Poi abbiamo trasformato que-

sto movimento in azione, e abbiamo denunciato».

La procura di Agrigento ora indaga e pare seriamente.

«Ci sono tre filoni di inchiesta. Il primo ha portato alla luce un vero e proprio sistema con un giro di certificati falsi. Un secondo filone ha portato a indagare altre 240 persone, ora pare ci sia un terzo filone con altri 54 indagati».

Risultati?

«So già dove vuole arrivare e la risposta è no. Non si registra un solo licenziamento. Sa come vanno le cose in Italia? Per cacciare un dipendente pubblico ci vuole il terzo grado di giudizio, ci vogliono accertamenti, ci vogliono anni».

Intanto lei macina chilometri.

«Mi chiedo chi me lo fa fare. Mia moglie è stanca, forse chiederà il part-time e ci giocheremo metà stipendio. Io sottraggo tempo ai figli, alla famiglia. E continuo a vedere persone che prevaricano i miei diritti».

Quanti siete nell'associazione?

«Abbiamo circa 300 iscritti, tra di noi ci sono anche alcuni che usufruiscono della legge 104, ma ne hanno davvero diritto. Li ho voluti al nostro fianco e furbi: combattono in prima linea».

Le cronache raccontano di un istituto di Menfi dove 70 dipendenti su 170 risultano malati o parenti di disabili.

«Vogliamo parlare di zone come Favara e Raffadali?».

Raffadali, il paese dei Cuffaro. «Diciamo che in quei territori la presenza politica si sente parecchio. Lei dice Cuffaro, io aggiungo che Alfano è di queste parti».

Il ministro degli Esteri.



ARRABBIATO

Dorenzo Navarra, 49 anni, di Sciacca (Agrigento). Lui e la moglie insegnano nel Palermitano ma non possono chiedere l'avvicinamento perché i posti sono già occupati dai falsi invalidi. Sotto, Navarra con alcuni aderenti all'associazione Insegnanti in movimento. «Alfano è di queste parti e dal Viminale non ha mai elogiato la Digos che indaga contro i furbetti»

provincia di Agrigento. Sa quanti di questi sono iscritti al sindacato?»

Spari.

«Tutti, ovviamente. Se sei un sindacalista non ti poni una domanda?»

A quali sindacati si riferisce?

«Cgil Cisl Uil sono uguali, li chiamano la Triplice, io li chiamo le tre mamme, che provvedono a tutto. Ci sono casi accertati di professori che andavano dal sindacato a chiedere come avrebbero potuto trasferirsi vicino a casa e la risposta classica era: "Fatti una bella 104"».

L'Inps che dice? Il danno per i contribuenti non è da poco.

«Abbiamo chiesto varie volte di intervenire ma la tipica risposta è che non ci sono soldi per fare le visite mediche e accertare eventuali truffe».

Magari è vero.

«È il classico atteggiamento italiano. Quando una truffa diventa talmente sistemica e inarrestabile è meglio chiudere un occhio e lasciar fare. Rubbi? Prego, faccia pure, al limite poi arriva un condono e via. Vero, le visite costeranno ma se accerti una truffa risparmi per il futuro, no? Invece c'è un lassismo, una rassegnazione totale. Così vince l'Italia dei furbetti, degli imboscati».

L'ex sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, siciliano, ha detto che queste truffe sono intollerabili. Lui peraltro ha una figlia disabile.

«E che ha fatto? Ha promesso controlli, ha detto che avrebbero smantellato questo sistema ma non è cambiato nulla».

Il nuovo ministro, Valeria Fedeli, viene dal sindacato.

«Quella che non ha neppure una laurea? Qui stiamo parlando di merito, nel senso di chi ha diritto a un trasferimento e chi no. Che cosa può capire di merito una che non ha studiato e che dice di avere una laurea?»

Navarra, la sento molto combattivo ma anche disilluso. Ma poniamo il caso, Dio non voglia, che lei debba usufruire della legge 104, come si giustificerebbe?

«Ridendo e scherzando con i miei associati lo dico spesso: "A me la 104 non la daranno mai, cascasse il mondo". Le dirò, ho anche qualche problema fisico, sarà l'età che avanza ma non posso certo abdicare da questa battaglia».

Dica la verità, nell'Italia dei furbetti qualcuno della vostra associazione un pensiero l'avrà fatto?

«Alcuni associati, sempre nella zona del Favarese, avrebbero potuto ottenerla con semplicità. Medici compiacenti ce n'erano. Se sono riusciti a resistere alla tentazione, significa che sono proprio persone perbene».

«Che però quando era ministro dell'Interno non ha speso una sola parola di elogio per la Digos, di cui era il responsabile, che ha fatto le indagini per smascherare i presunti furbetti».

Dice che è una questione politica?

«Tutti votiamo, no?»

Di chi è la colpa maggiore, secondo lei?

«Dei medici in primo luogo. Ne hanno trovati alcuni nel Favarese che per 500 euro facevano certificati falsi. Una miseria economica, oltretutto umana».

“

Certificati sanitari falsi a 500 euro. E i "centoquattristi" hanno tutti la tessera della Triplice

”

Io spesso faccio un paragone forte riferendomi alla droga. Senza uno spacciatore, che in questo caso sarebbe il medico, una persona non si può drogare».

I sindacati che dicono?

«Non me ne parli. Io con loro ho chiuso da dieci anni. Due anni fa abbiamo chiesto loro un incontro per collaborare, non ci hanno neanche risposto. Eppure basta vedere i numeri».

Quali?

«Quest'anno in 53 hanno ottenuto il trasferimento per legge